



UNA CADREGA IN NEPAL 2006

IL RACCONTO

14 Febbraio - 10 Marzo 2006

Eccomi nella Capitale del Nepal, Kathmandu', pronta ad accogliermi, tra riscio' sgangherati quanto colorati, animali liberi di pascolare, taxi, clacson ed inquinamento che pizzica la gola.

Un formicaio vero e proprio la metropoli, gente ovunque e a tutte le ore, confusione pura dove la vita scorre lenta tra strade e templi, palazzine fatiscenti ed edifici storici.

Un mix in continua evoluzione e allo stesso modo, pressochè identico a quello che avevo lasciato in una precedente visita (foto sotto)



Kathmandu' dicevo, che fisso come base di arrivo di partenza e di ripartenza in questo viaggio di due mesi.

Citta' che vivo solo il tempo di staccare un biglietto per un volo interno diretto ai 2.880mt di Lukla.

Base classica di partenza di un altrettanto classico trekking verso l' Everest. Un itinerario solitamente battutissimo, non in questa periodo.

Siamo ai primi di Febbraio, il freddo si fa pungente, la neve è "possibile" ed il cielo è velato da nubi infinite.

La luce è "filtrata" e, unita alla cappa di smog non permette gli scatti sensazionali che invece la natura circostante regala.

Era meglio venire qui prima, ottobre e novembre i mesi migliori, cielo terso e... una "maglia della salute" in meno (che non guasta) !!

Ma io non avevo scelta.

Intraprendere "presto" questo viaggio avrebbe significato rischiare lungo il fiume, ancora gonfio d' acqua per la stagione monsonica, nella successiva fase dell' avventura.



Con nelle due sacche stagne indumenti pesanti e giacca tecnica, oltre al sacchetto -15, salgo sul volo di primo mattino.

Due persone ai comandi, l' hostess carinissima, due passeggeri oltre al sottoscritto e "quintalate" di generi alimentari legate al posto dei sedili in carlinga, assieme alla mia bici ed alla "cadrega".

Questo il termine dialettale deciso.

E del resto solo così potevo battezzare lo strampalato oggetto rosso che mi aiuterà nell' impresa.

In meno di un ora dal decollo eccomi a destinazione "grazie" ad un volo traballante per via delle sferzate di vento.

Vento terribile e vento temibile terribile (sovente nei collegamenti vi sono ritardi e/o cancellazioni, molto spesso è stato causa di disastri aerei) che scende dalle maestose vette che fan da cornice.

Un appunto, all' andata, sedetevi sulla sinistra, la miglior vista sulla catena Himalayana, che vi fredda' per imponenza, e' da quella parte.



All' arrivo, tra il solito capannello di curiosi e gli immancabili sherpa, guadagno l' uscita del piccolo aeroporto e, percorrendone il perimetro, raggiungo una prima Guest House.

Un tè caldo, subito, saggia decisione, e anche la mia colazione.

Metto mano all' equipaggiamento, Lukla è "in piano", c'e' da rimontare la bicicletta, foto "informale" con un monaco di passaggio, sarei pronto...ma...

Ma, nella movimentazione-mattutina, sorpresa negativa, si è spaccata esattamente a metà la pompa per gonfiare le ruote.

Inutili i tentativi con un rudimentale aggeggio che adoperano per gonfiare i palloni da gioco nell'unica scuola presente (e vicina).

Rimangono due cose da fare : sedersi in quell' internet-point e coordinarne l' acquisto di una nuova, a mezzo telefono, in città.

E l' indomani con i voli mattutini augurarmi di poterla ricevere. Andra' cosi', si parte.

Via, sul lastricato passaggio tra le case che caratterizza questo borgo arroccato, ad ingarellarmi con un bimbo e la sua mini/bmx, tra galline, cani e curiosi all' uscio..



Per un po' sarà possibile pedalare, il sentiero corre stretto e nervoso in leggera discesa, ma è abbastanza largo e sicuro.

Intervallato da qualche pezzo per cui è il caso di scendere di sella, una buona fetta di percorso trekking la lascio alle spalle.

Fino alla prima, terribile, scalinata. In discesa.

Bene specificarlo : si pensa alla salita al Campo Base e, invece....si scende...

Com' è ?

E' così, un continuo salire e scendere di quota. Per dare meglio l'idea, un intero trekking, coi 5.540 mt dell'obiettivo, è pari a qualcosa come 9mila e più metri di dislivello reale.

In serie, sempre a scendere, un ponte tibetano di nuova generazione (tiranti in acciaio e fondo in grigliato sempre d'acciaio) che affronto sui pedali.

Lungo, stretto e terribilmente alto, ma me ne accorgo solo a metà, guardando giù. Fa impressione, meglio rilanciare ed arrivare di là in fretta !!

Mi riprometto di pensarci la prossima volta.



Intanto e' venuto il momento di caricare il mezzo in spalla, cominciano i gradini e per un po' sarà così, il finale verso la prima Tea House è tutto in salita, oggi collaudo la "cadrega".

24kg di peso complessivo sono un bel fastidio, ed è un attimo sbilanciarsi. Avanzo dunque con calma, incrociando ora colonne di yak, ora portatori, ai quali affido la telecamera per immortalare il mio lento incedere.

Gentili operatori video che fan del loro meglio e che, pronti, mi raggiungono a monte evitandomi altri metri di strada.

L' avvicinamento alla prima sosta per la notte vale qualcosa come due ore in più sulla tabella di percorrenza del trekking.

Giustificate appunto e dal peso del tutto e dalle varie fermate per documentare al meglio l'ascesa.

Ho perso il conto delle volte in cui ripercorro il sentiero a riprendere il treppiede con l'apparecchiatura.

Ancora prima di domandare un letto, con una tazza di tè nero tra le mani, rispondo alle domande che mi vengono poste, dal gestore del rifugio e dai clienti giapponesi che stanno concludendo la loro avventura.



Non sono troppo accomodante, proprio no, la stanchezza gioca il suo peso, doccia, pasto veloce e via ad abbracciare il cuscino.

Per altri giorni ancora sarà così. Salita e fatica. Fino al dì per il riposo, in zona limite, a 4mila metri scarsi, dove il mal di montagna è in agguato, dove consigliata è la sosta per l'acclimatazione.

Un giorno per sistemare i contatti con casa e gli sponsor grazie ad un pc che funziona maledettamente a singhiozzo, un giorno per lasciare libere dall'imbrago le spalle e la schiena messe a dura prova... e che "bruciano".

Non ho il tempo di terminare con l'invio delle e/mail, vengo accerchiato da militari armati di fucile e... domande.

Non sono minacciosi, quello no, ma non realizzo immediatamente che succede e cosa essi vogliono.

M' invitano a rientrare alla guest house e, con la complicità dell' unico presente in grado di tenere una conversazione in inglese, ecco la spiegazione servita :

l' area in cui mi trovo, il Sagarmata National Park, vieta l' ingresso alle biciclette. (Sagarmata é l' Everest in lingua locale)



Che siano portate in spalla, o adoperate come si confà', a loro non interessa e a nulla valgono le mie ragioni.

E anche il foglio d' autorizzazione (finta e preparata con la complicità d' un' agenzia locale, battuto in inglese e tradotto in nepali) lascia il tempo che trova.

Ma c'è dell'altro : la tensione nel Paese tra Re e Maoisti, amplifica il tutto all' ennesima potenza.

Una "trovata" simile, sulla quale avrebbero sorvolato tranquillamente, diventa un problema.

Un poco spavaldo e mosso più dalla delusione che dal voler risultare supponente, non accetto la loro decisione ribadendo che il mio progetto deve continuare e che io...

Parole al vento quando un graduato fa la voce grossa, non transige e minaccia, non più il sottoscritto, ma piuttosto i ragazzi del lodge.

Se proseguendo il trekking, avessi portato con me tutto l' ambaradan, loro avrebbero passato dei guai.

Già, "guai". Discorso chiuso. No way.



In cuor mio credo d' aver preso l' unica decisione possibile, evitando frizioni a delle genti che risultano già vittime d' un sistema oppressivo.

Uno sgarro all' orgoglio del militare graduato poteva far male.

E-mail veloce ad amici e sponsor per annunciare la resa, dallo stesso, singhiozzante, punto internet.

Nervoso come non mai, torno a valle.

La bici lì, appesa, legata alla portantina, anche dove avrei potuto "godermela", umore pessimo e morale a terra.

